

SERGIO NELLI

IL PRIMO MONDO

*I mortali vivono di mutui scambi e come corridori
si passano la fiaccola della vita.*

Lucrezio

Verso sera

Davanti casa ho tanti alberi e un po' di terra invasa da fiori e ortiche che si fermano solo al piede dei muri. È chiaro che pago poco d'affitto. Il paesaggio è da suburbio e non mi mette al riparo da un inceneritore, cioè una chiesa con due grandi antenne tubolari che vedo a distanza, e da un vicino cimitero di macchine che tratta i relitti a orario. Dentro c'è un organo vivo che pressa, comprime, impila in un disordine colossale. Si sentono puntualmente fragori che paiono talvolta lamenti di bestie snaturate. Ci lavora una sola persona (ma a volte sono due). Il rumore non dura tanto e dopo c'è un silenzio d'uccelli e d'insetti. Ogni settimana arrivano dei grossi camion rimorchio che lasciano tracce di pneumatici nello sterrato. Verso sera, al crepuscolo, rari umani sciamano in quella poltiglia scorticata, tra le macchine non ancora trattate, si arrampicano, si piegano, prendono posture strampalate e portano via magari uno specchietto, uno sportello, un faro, un paraurti, un accendisigari o anche cose più profonde e misteriose.

Il ginocchio

Quanti anni ha, mi ha domandato il medico del pronto soccorso traumatologico. Sessantaquattro, ho risposto. Avevo il ginocchio che mi faceva molto male e ho fatto un riassunto con censura. In realtà, è successo questo. Annapaola e io stavamo facendo la pasta, pasta fatta in casa, farina acqua e uova, ero proprio io a manovrare con le mani. Volevamo mangiare dei malfatti con il sugo di pesce (gamberi e calamari) e accompagnarli con un bianco. Il panetto era già bello e pronto e il tavolo era stato spazzato dai resti di farina. Avevo messo uno spicchio d'aglio, due peperoncini e del prezzemolo su un tagliere. Ci siamo un po' strusciati, e guardati. Annapaola con un lampo negli occhi mi ha toccato in basso e ha sentito duro. Allora si è seduta con la sua vestina leggera sul tavolo di cucina, si è tolta le mutande e mi ha condotto a sé con un dito a gancio infilato nella camicia. Io mi sono abbassato i pantaloni e mi sono fatto strada tra i suoi ricciolini ramati. Scopami, ha detto Annapaola e mi ha lecato il viso. Le ho strizzato le natiche abbondanti a mano piena. Annapaola veniva sempre più in avanti sul tavolo, verso di me, verso l'esterno. Ogni tot di colpi scivolava. Le zolle continentali ci hanno messo milioni di anni a entrare in collisione. Annapaola diceva delle cose per eccitarci, mi accompagnava come un'onda carnosa alzando il petto generoso e stavamo quasi al

culmine, quando si è aggrappata a me ormai del tutto fuori dal tavolo. Il ginocchio di destra mi è ceduto, ho sentito la gamba che si torceva, sono caduto e Annapaola mi è franata sopra. Gemevo dal dolore coi pantaloni a manetta intorno alle caviglie. Ma che succede?, chiedeva Annapaola con una voce sbilanciata. Non c'è voluto molto a capire che non ce la saremmo cavata da soli. Non riuscivo a camminare e mi sono trascinato in salotto come un calamaro ferito, perché volevo almeno mettermi sul divano. Ho usato la forza delle braccia come un paralizzato. Guardavo fuori dalla finestra, sdraiato, con gli occhi rovesciati. Mi sentivo un neonato in cerca del seno. Abbiamo messo del ghiaccio dentro un sacchetto della spesa, poi, dopo un breve consulto, visto che non ero capace di scendere le scale e raggiungere l'automobile, abbiamo chiamato un'ambulanza. Mi sono passato una salvietta deodorata sui genitali e ho indossato delle mutande fresche. Mi lamentavo. Il ghiaccio infatti aumentava il dolore. Annapaola mi ha tagliato in fretta le unghie dei piedi, che erano troppo lunghe. Sono arrivati con le tute blu e arancione smuovendo l'aria con i loro corpi. Il medico mi ha visitato chiedendomi cos'era successo. Ho detto che scherzando avevo preso in braccio Annapaola e mi si era storto il ginocchio destro. L'ha guardata con la coda dell'occhio. Ha sentito un crack?, mi ha chiesto. No, non mi pareva; ho sentito cedere. Ci sono diversi tipi di lesioni, ha considerato il medico, mentre stringeva a mano piena il ginocchio premendo l'indice e il pollice sotto la rotula. Ha infilato il pollice anche dietro, provocandomi un male bestiale. Mi hanno caricato in barella. Annapaola aveva gli occhi lustrati. Fuori dal portone, per strada, mi è sembrato di sentire l'odore del mare. L'ambulanza mi ha portato al centro traumatologico senza accendere la sirena.

L'Armilla sciita

C'è un punto della neve come i fiori, gela o si sfascia, emette cupi bagliori. Tu per me sei questo punto, sei acqua bollente, mal di testa, pane secco. L'Armilla sciita è un gioiello in cui un serpente morde un altro serpente che lo morde. Ecco, con te davanti, le sconfitte infantili fanno l'Armilla sciita con l'impossibilità adulta. Aceto e aureola vinosa dei giorni festivi, cimitero di macchine, gallina fredda, testa di granseola. Anche la rondine nella tua faccia pare cattiva.

Beate

Con Beate ho avuto una piccola storia altalenante. Quando ci siamo conosciuti era venuta qui per un corso di restauro e dovevamo parlare in inglese. Fui io a troncargli perché, a dispetto del benessere momentaneo, provavo *dopo* una vagonata di disorientamento. Di strada, le ho suonato il campanello perché mi ricordavo che era il suo compleanno. Non ci si vedeva da più di un anno e i suoi animali si erano moltiplicati. All'apertura del cancelletto la seguivano tre gatti. Ho sostato con lei nel cortiletto. Nonostante fosse pomeriggio inoltrato, doveva essere uscita dal sonno da poco. Portava una vestina leggera, porpora e marrone, primaverile, con disegni a gocce tipo cravatta o tappeto. Le si intravedevano le punte dei seni. Mi ha invitato a salire le sei scale del pianerottolo. I gatti mi si strofinavano alle gambe, puntavano il loro cranio sulle mie scarpe. Mi avevano fatto quasi inciampare. Beate!, le ho detto. Le ho dato un bacio sulla guancia, le ho fatto gli auguri, e me ne sono andato.

Meccanico

La macchina s'è ingolfata, non va più e mi lascia dove sono, proprio come un incubo principiante. Metto le mani nei capelli, telefono a mio marito, mi viene da piangere, aspetto: le minacce son come le armi, prima o poi si consumano. Con sollievo incontro MECCANICO, cinico d'acchito e dottor House, arioso, intelligente, dice non è quel che sembra, traffica, cambia il pezzo senza chirurgia invasiva, a mani nude, soffia nel dispositivo. Vorrei che fosse lui a guarirmi così, stare tra l'unghia nera e lo sguardo fruttuoso. Sollevata perfino dalla fattura.

Sei anni

Da sei anni una donna mi aspetta di pomeriggio. Facciamo l'amore con gusto, dormiamo. La vena del polso batte, la voce del mercato arriva con le televisioni già accese in altre stanze, nelle corti e nelle terrazze gli uccelli cantano. Lei mi lascia fumare una sigaretta a letto e così ripassiamo lì i fosfeni del giorno e tastiamo la penombra. Parliamo poco, sembriamo delusi, ma è solo la covata del silenzio; mentre il saluto è devoto. Prima di uscire mi lavo la faccia, guardo il cielo dalla finestrella del bagno, cerco con la mano in tasca l'abbonamento del bus. Tornato a casa cambio vita.

Novantaseiesimo ferragosto

Moschina vieni, posati un po' sulla mia mano, sul braccio. Facciamoci compagnia e festeggiamo.

Domandami anche tu cosa penso.

Sono venuti i ragazzi delle medie con i fogli scritti e i registratori.

Come si vive alla sua età? Come vede il futuro? Che lavoro ha fatto? Come ha conosciuto sua moglie? Dove stanno i suoi figli? Com'era il mondo quando lei era giovane?

Diverso, ho detto. Il mondo era molto diverso, ma è sempre l'altro ieri.

Mi guardavano anche troppo intensamente con le loro faccette fresche.

Appena se ne sono andati, molto cerimoniosamente e persino abbracciandomi, mi sono tolto gli apparecchi per le orecchie e li ho lasciati fischiare.

Quando tornai dalla guerra feci una supplenza (ero diplomato maestro) in un paesino di campagna. Ero comunista e mi dava fastidio che i contadini si togliessero il cappello di fronte ai padroni. Si era vicini al Natale e lì le famiglie portavano doni in natura, cibi cucinati, salumi, uova, animali. Dissi: non portate niente!, e mi inimicai tutto il corpo docente. Eppoi non tolleravo il chiasso. Cacciai fuori un furfantello, aprii anche la finestra e gli dissi di allontanarsi ancora fino alla

recinzione. Allora lui mi tirò un sasso. Io scavalcai la finestra, lo rincorsi e lo presi.

Come vedete non ero fatto per quelle cose lì.

Meno male che ho questa vista: tutta la pianura e i monti dietro i quali c'è il mare. Meno male che qui sotto ho un giardino con tante piante.

Alla mia età si vive che non ci si fa ad aspettare il tramonto. Così vado a letto prima delle galline, prendo un tè, mi spoglio e metto il palo alla porta. Ma poi ci ripenso. Se non mi svegliassi la donna delle pulizie, i miei figli, il vecchio che talvolta mi porta il giornale, perfino il cane del vicino che annusa la mia soglia sarebbero subito pronti a chiamare un fabbro. Metto il palo e poi vado a toglierlo.

Una calzamaglia nera

Una ragazza leggeva un libro nel sedile davanti al mio, mentre io guardavo il sole del primo mattino spazzare i fianchi delle colline. Non si sentì nemmeno il colpo, solo la frenata lamentosa e uno sbuffo che la macchina rilasciò bloccandosi. Avevamo investito una povera suora che incautamente aveva mosso due passi nella strada poco dopo il cartello che indicava il nome di quella frazione in mezzo alla campagna. Dal mio sedile vedevo una pizzeria chiusa illuminata dentro dal sole, i tavoli di legno massiccio chiaro, l'arredo dozzinale. Arrivarono due ambulanze, poi la polizia. Le cose andarono per le lunghe. Presi un caffè a un bar tabacchi, guardai un giornale e uscii di nuovo mentre i fiati si condensavano nell'aria fredda. Avevo già trattenuto abbastanza: la suora, con la sua veste bianca, sembrava un gabbiano schiacciato. Si era creato un assembramento di macchine e persone che i poliziotti fecero sfollare. La ragazza che leggeva e io ci avvicinammo in quel momento. Si dovette aspettare il bus successivo che caricò tutti gli appiedati, straniti, adrenalini, infreddoliti. Sedemmo insieme, in fondo. Avevamo cominciato a chiacchierare, a guardarci in faccia. Ricordo che oltre agli occhi di un castano chiarissimo, mi avevano colpito i jeans leggermente slabbrati sulla pancia tesa che lasciava intravedere una promettente calzamaglia nera.

Pater nostro

Ho quasi quindici anni e prima di arrivare davanti all'ostia consacrata non riesco a impedire che le bestemmie girino nella mia testa. Sono entrato in chiesa e mi è venuto di pensare invece che Pater nostro Pater mostro. Poi una raffica di cose triviali; porco, maiala, serpente, infame, puttana, cane, boia... Anche a casa, quando prego, alcune brutture mi si fanno di traverso. Ne ho parlato a don Lorenzo che non mi è parso colpito; ha detto di non preoccuparmi e di provare a recitare per un po', al posto delle preghiere, il *Cantico delle creature*.

Villaggio

C'è un villaggio senza niente, nemmeno un Penny Market. Un cartellone pubblicitario conserva una coca sgranata come un pezzo d'asfalto. Un colpo di colore s'apre nella viuzza della fabbrica alimentare dove, accostate ai muri, fumano donne con le vestine e i cappelli verde acqua. Per strada il saluto è *servus*. Polli sciolti, capre, tetti disfatti, volti e mattoni sono stranieri e familiari, proprio come la casa da cui sei uscito. In un parcheggio sterrato, tra le macchine agricole, sostano auto e scooter. Qualche albero fuori sagoma e ciuffi d'erba dentro pezzi invecchiati di cemento conficcati in terra consegnano una via d'uscita, finché non trovi un tratturo con le pecore sparse, sotto il sole antico radente. Piangi pure, dinanzi a questo spettacolo. Comunque sia, quello è proprio il posto in cui devi andare.

Speriamo bene

Mia madre faceva il bagno nella vasca. Le ho passato la mano sulla pelle dura della schiena che si ammorbidiva. Posso fumare una sigaretta? Ti dà noia? No, fuma, resta, fammi compagnia. Mi ha chiesto un tiro e ha buttato il fumo mandando il corpo indietro come le fosse passato un brivido sulla schiena. L'ho guardata dalla tazza del wc dov'ero seduta. Come sono vecchia, diceva, non mi guardare. Ho tirato lo sciacquone perché la cenere sulla maiolica faceva l'effetto di una sgommata. Prima che uscisse dalla vasca, le ho massaggiato i capelli con lo shampoo al balsamo, le piccole basette buffe che la fanno sembrare un bambino. Oh gente!, ha esclamato e a me piace sentirla quando fa così. L'ho avvolta nell'accappatoio, il pelo pubico le si è molto sfoltito, e l'ho frizionata mentre sorrideva allo specchio dove ci siamo incontrate. Mamma, le ho detto, con uno spolvero delle fossette degli angeli che ci gemellano – volevo dire qualcosa di importante –, mamma, ho fatto, speriamo bene.